



Moneta e Credito

vol. 75 n. 300 (dicembre 2022)

Numero speciale: Ernesto Rossi economista

Dalle Nuove Edizioni Ivrea all'ENI. Ernesto Rossi e Giorgio Fuà

ROBERTO GIULIANELLI

Abstract:

L'allievo e il mentore. Sono i ruoli intorno ai quali ruota il rapporto fra Giorgio Fuà ed Ernesto Rossi. Un rapporto nato all'alba del 1943, quando l'economista casertano, dal confino, inviò alle Nuove Edizioni Ivrea il manoscritto Il problema agrario. Giovane studioso, coinvolto da Adriano Olivetti nella sua prima avventura editoriale, Fuà lesse e commentò il saggio, non senza risparmiargli annotazioni critiche, per lo più apprezzate da Rossi. I due presero a scambiarsi lettere cui dal dopoguerra abbinarono un'assidua frequentazione, che condusse tra l'altro Fuà a essere cooptato da Rossi nell'Azienda per il Rilievo e l'Alienazione dei Residuati (ARAR) e, più tardi, Rossi a chiedere la collaborazione di Fuà – nel frattempo divenuto capo dell'Ufficio studi dell'ENI – per le sue indagini sull'industria petrolifera.

From Nuove Edizioni Ivrea to ENI. Ernesto Rossi and Giorgio Fuà

The student and the mentor. These are the roles around which the relationship between Giorgio Fuà and Ernesto Rossi revolves. A relationship born at the dawn of 1943, when Rossi, imprisoned in Ventotene, sent the manuscript Il problema agrario to Nuove Edizioni Ivrea. A young scholar, involved by Adriano Olivetti in his first publishing venture, Fuà read and commented on the essay, not without sparing him critical annotations, mostly appreciated by Rossi. The two took to exchanging letters to which, from the post-war period, they combined an assiduous frequentation, which led, among other things, Fuà to be co-opted by Rossi into the Azienda per il Rilievo e l'Alienazione dei Residuati (ARAR) and later Rossi to ask Fuà – in the meantime having become head of the ENI's Studies Office – to collaborate with him on his studies on the oil industry.

Università Politecnica delle Marche,
email: r.giulianelli@staff.univpm.it

Per citare l'articolo:

Giulianelli R. (2022), "Dalle Nuove Edizioni Ivrea all'ENI. Ernesto Rossi e Giorgio Fuà", *Moneta e Credito*, 75 (300): 441-452.

DOI: <https://doi.org/10.13133/2037-3651/17945>

JEL codes:

B20, B30, H10, L13, L38, L95, P28

Keywords:

History of Economic Thought, Liberalism, Second World War, Agriculture, Oil Industry

Homepage della rivista:

<http://www.monetaecredito.info>

1. Prologo

Non è privo di senso, forse, rilevare come il rapporto tra Ernesto Rossi e Giorgio Fuà si sia dipanato, in larga misura, intorno al numero tre.

Tre sono stati infatti i soggetti che lo hanno animato. Il terzo, ad aggiungersi ai nostri due, è Adriano Olivetti. Tre sono anche le fasi in cui questo rapporto si è andato sviluppando. Alla prima fase, che possiamo definire della conoscenza (1943-1944), hanno fatto seguito quelle della collaborazione (1944-1950) e dell'amicizia (1950-1967). Va da sé che si tratta di artifici



interpretativi, orientati a mettere ordine e, insieme, a rintracciare un itinerario all'interno di due percorsi biografici tanto affascinanti, quanto complessi.

2. La conoscenza

A fare da cornice all'incontro fra Rossi e Fuà è un non-luogo. Si chiama Nuove Edizioni Ivrea (NEI) e a inventarselo, all'alba del 1942, è Olivetti.

Ad attribuire alle NEI i caratteri del non-luogo contribuiscono due aspetti, uno generale, l'altro particolare. L'aspetto generale riguarda la tribolata vicenda della loro sede. L'Ingegnere la colloca dapprima a Milano, nei pressi dei locali che ospitano l'Agenzia letteraria internazionale di Augusto e Luciano Foà (Ferrando, 2019, pp. 89-90). Quest'ultimo, in particolare, è il vero organizzatore dell'impresa, dando forma concreta alle idee scambiate con Bobi Bazlen sin dall'ultimo scorcio degli anni Trenta circa l'esigenza di sfuggire alla cappa autarchica con cui il fascismo aveva ricoperto, soffocandola, la cultura italiana. Un obiettivo, questo, condiviso anche da Olivetti, pronto a sostenere finanziariamente l'iniziativa. I bombardamenti alleati che si abbattano sul capoluogo lombardo, tuttavia, costringono le NEI a un repentino trasloco nel centro piemontese da cui prendono il nome. Annessa all'azienda proprietà dello stesso Olivetti, la casa editrice spende la sua breve vita tracciando progetti che si rivela infine incapace di attuare. Fino all'estate del 1943 i suoi redattori – Fuà per primo – continueranno a coltivare il sogno di costituire uno spazio di libertà e apertura internazionale in un paese asfissiato dal regime e dalla guerra. Lo faranno godendo del riparo (apparente) offerto sia da una sede adesso lontana dal cuore degli scontri, sia dallo scudo di un imprenditore di rilievo come Olivetti. Una casa editrice che entrerà in corrispondenza con alcune delle migliori menti italiane del tempo, risultando tuttavia invisibile e intangibile (de' Liguori Carino, 2008, p. 48).

Discende da qui l'aspetto particolare che, nella nostra storia, contribuisce a fare delle NEI un non-luogo. Rossi e Fuà si conoscono attraverso le Nuove Edizioni Ivrea, senza però mai incontrarsi. All'inizio del 1943 l'economista fiorentino invia a Olivetti un manoscritto. Si chiama *Il problema agrario*: sarà dato alle stampe a guerra conclusa – è cosa nota – con il titolo de *La riforma agraria* (1945). Rossi si trova allora confinato a Ventotene e i suoi contatti con il resto del mondo transitano per la moglie Ada. È tramite quest'ultima che Fuà gli comunica le proprie impressioni sul saggio.

Lo studioso anconitano ha allora ventiquattro anni. Formatosi fra Losanna e Pisa, dove aveva conseguito, in quest'ordine, il dottorato di ricerca e la laurea, è stato cooptato da Olivetti nella sua prima avventura editoriale. Per alcuni mesi gli viene attribuito un compito vago, che assume poi i contorni più netti dell'organizzatore di una collana di economia. Un'impresa improba, considerati gli ostacoli cui le NEI vanno incontro a causa della temperie bellica e le difficoltà sperimentate dal giovane studioso nello sforzo di conciliare le idee dell'Ingegnere con le proprie. In ogni caso, Fuà scandaglia senza remore quel manoscritto, del quale sulle prime non conosce l'autore. Il suo parere, pur "nettamente favorevole", risulta punteggiato di osservazioni critiche indirizzate ad aspetti puramente formali e alla bibliografia utilizzata, ma anche ai contenuti espressi (Afgf, Nuove edizioni Ivrea ad Ada Rossi, Ivrea, 7 maggio 1943). Lo attrae l'afflato che affiora da quelle righe. Nel maggio 1943 stila tre pagine di considerazioni a uso interno alle NEI, affermando tra l'altro che

da questo manoscritto verrà fuori un ottimo libro, la cui pubblicazione mi sembra senz'altro raccomandabile. L'argomento è, evidentemente, di grande interesse, l'intento dell'A. serio e la trattazione complessivamente ben fatta. Il piano su cui si svolge la discussione, direi quasi il "tono" del libro, mi sembra soprattutto importante dal punto di vista della nostra casa editrice che dovrebbe collaborare alla preparazione teorica delle soluzioni pratiche. È proprio questo (forse con l'accento un poco più marcato sui dati della statistica, della storia, della teoria economica etc. e un po' più lieve sulle precisazioni del programma di azione politica) il genere di studi cui pensavo [...]. Varrebbe la pena che presentando al lettore "Il problema agrario", l'Editore sottolineasse il suo interesse per *il modo* in cui i problemi vi sono posti e discussi, senza invece prendere posizione riguardo alle particolari conclusioni ed al programma politico dell'A. (Afgf, Appunti sopra il manoscritto: "Il problema agrario", per le NEI, il 7.5.43).

È proprio alle conclusioni di Rossi che Fuà dedica i commenti più incisivi. Queste gli sembrano infatti minate da un argomentare troppo rapido, quasi che l'autore abbia premura di pervenirvi senza preoccuparsi di attribuire a esse il necessario fondamento. Si rischia così di spiazzare il lettore, presentandogli ragionamenti la cui intima validità viene messa in forse da una sorta di fretta espositiva. Esempio è l'appunto mosso a proposito del rapporto fra il prezzo e il rendimento delle terre, un tema che Rossi affronta con

l'impressione di affermare qualcosa, non conclude invece nulla. Dire che l'alto prezzo pagato per le terre spiega l'alto rendimento che il proprietario ne deve trarre costituisce un'argomentazione niente affatto definitiva per l'economista. Questi potrebbe dire anche il contrario: che l'alto prezzo di acquisto viene pagato proprio perché si può far conto su un alto rendimento. E perché si può far conto su un alto rendimento? Se si assume l'ipotesi della "libera concorrenza", si chiederà la spiegazione a schemi concettuali tipo "produttività marginale", schemi intelligentemente usati dal nostro A. in altri passi (dove parla della relatività del lavoro, del capitale etc.). Altrimenti si può supporre la presenza di monopolio o meglio di differenze di "bargaining power" fra il proprietario e la mano d'opera. Questa ipotesi non va scartata tanto alla leggera, come fa l'A. portando l'argomento difettoso criticato sopra e l'altro argomento, proprio insignificante, che esclude il monopolio in considerazione della generalità del fenomeno (ibidem).

Fuà riceve risposta alle sue osservazioni un mese dopo averle formulate. Rossi spedisce la propria replica a Olivetti. Non conosce ancora l'identità del suo critico, che chiede all'Ingegnere di ringraziare per la cura riservata al suo saggio. Nondimeno, ribatte a tutte, o quasi, le critiche di Fuà, a cominciare dallo scarso aggiornamento della letteratura citata ("Io vorrei pregare di tener conto delle condizioni in cui ho lavorato e lavoro spesso. Spesso ho dovuto attendere dei mesi la risposta da chi avevo incaricato di fare un riscontro in biblioteca, che avrei potuto compiere in pochi minuti se fossi stato a Firenze o Milano"). Rimanda al mittente, in particolare, l'accusa di non concludere nulla sulla questione fondiaria:

"concludo" - scrive Rossi - mettendo in luce una disarmonia dell'attuale regime fondiario in certe zone (agricoltura ricca - contadini miserabili), che scomparirebbe quando venisse eliminata la dissociazione esistente della proprietà della terra dalla persona del coltivatore. Né ho mai affermato che l'alto prezzo pagato per le terre spiega l'alto rendimento che il proprietario ne deve trarre. So anch'io che il prezzo delle terre è determinato dal loro rendimento prospettivo. Ho detto invece che "il misero compenso del contadino è in funzione della grande offerta di mano d'opera in queste regioni sovraffollate". [...] L'alto prezzo delle terre mi serve per spiegare le basse remunerazioni dei lavoratori. Anche dopo aver riflettuto sulle osservazioni del mio critico, ritengo [che] quando i venditori sono pochi e ricchi ed i compratori molti e poveri non è detto che i primi possano imporre dei prezzi di monopolio (Afgf, Ernesto Rossi ad Adriano Olivetti, 16 giugno 1943).

Nelle stesse settimane durante le quali discute intorno a *Il problema agrario*, Rossi si offre alle NEI anche nelle vesti di traduttore, proponendosi di curare l'edizione italiana degli studi di von Hayek, Taussig, Knight, Hichs, Robinson, Beveridge e, su tutti, Wicksteed e von Mises.

Del primo intende prendere in esame *The Common Sense of Political Economy*, “veramente un bel libro, chiarissimo e fruttuoso, rispetto ai problemi della vita pratica, più di qualsiasi altro libro di economia che io conosca” (Afgf, Ernesto Rossi ad Adriano Olivetti, Ventotene, 19 maggio 1943). Del secondo, desidera affrontare *Die Gemeinwirtschaft (Il socialismo)*, condizionando però la sua opera alla possibilità di premettere al testo tradotto un'introduzione dove intenderebbe inserire alcune riserve sull'acceso individualismo che anima l'autore. In risposta, le Nuove Edizioni Ivrea pongono, a loro volta, una condizione dirimente: accoglieranno il lavoro di Rossi solo se questo, una volta concluso, sarà ritenuto convincente anche dallo stesso von Mises (Afgf, Ernesto Rossi alle NEI, Ventotene, aprile 1943; ivi, NEI a Ernesto Rossi, Ivrea, 4 maggio 1943). Appare privo di vincoli, invece, il percorso che si prospetta per *Il problema agrario*, la cui prossima pubblicazione viene comunicata all'autore proprio da Fuà.

All'indomani dell'arresto di Mussolini e della propria liberazione, Rossi fa pervenire al giovane studioso anconitano, sempre per mezzo della moglie, due ulteriori manoscritti: *Aboliamo la miseria e Sindacalismo uguale caos*. Ha urgenza di darli alle stampe. Il primo saggio, lo destinerebbe senz'altro alle NEI, a patto che Fuà concorra a perfezionarlo:

lo studio (di cui ora vorrei cambiare il titolo con *Verso la nuova società*) ha molte manchevolezze, dipendenti dalle difficoltà che avevo a procurarmi il materiale necessario al confino: ma non ho il tempo ora di correggerlo e completarlo. Vorrei solo fosse migliorato il paragrafo che riguarda l'aumento della produttività del lavoro nell'ultimo cinquantennio in conseguenza del progresso tecnico. I dati che ho riportati dai due libri sulla tecnocrazia sono poco seri e ormai troppo vecchi. Nel caso di pubblicazione potrebbe lei aiutarmi facendo fare le necessarie ricerche in biblioteca? Tutto preso dal lavoro per lanciare il nostro Movimento Federalista io non ho un minuto di tempo per queste ricerche (Afgf, Ernesto Rossi a Giorgio Fuà, 10 agosto 1943).

Per il secondo testo, invece, l'economista fiorentino ha già stretto un mezzo accordo con Giulio Einaudi, attraverso Cesare Pavese. Tuttavia, qualora i tempi editoriali di Torino si prolunghino oltre misura, si dichiara volentieri disposto a cedere alle NEI anche questo studio.

La confusione politica in cui si dibatte il paese nell'estate del 1943 e le contemporanee traversie vissute da Olivetti, che trascorre in carcere le settimane comprese fra il voto del Gran consiglio del fascismo e l'8 settembre, impediranno a questi progetti di vedere la luce (Giulianelli, 2019, pp. 103, 114). A Rossi, desideroso di conoscere il parere del titolare delle NEI in merito ai suoi saggi, un Fuà consapevole dei recenti fatti occorsi, ma schiacciato dalla consegna del silenzio, risponde di non avere speranza “di parlarne molto presto all'Ingegnere Adriano, che non compare alla Casa Editrice in questi giorni” (Afgf, Giorgio Fuà a Ernesto Rossi, Ivrea, 11 agosto 1943). Lo stesso Fuà descrive le NEI come oberate da libri in attesa di stampa: una congestione che, scrive, se renderà impossibile pubblicare in tempi rapidi gli altri due saggi, forse non bloccherà la lavorazione del primo, ribattezzato dall'autore *La riforma agraria*.

Per il titolo [...] – spiega Rossi a Fuà – Il problema agrario non mi va: è troppo vago e corrisponde poco al contenuto del libro, giacché la distribuzione della terra è solo un aspetto del problema agrario. E poi lo stesso Istituto Internazionale di Agricoltura ha una pubblicazione col titolo *Les réformes agraires* (Afgf, Ernesto Rossi a Giorgio Fuà, Bergamo, 26 agosto 1943).

Lo studioso anconitano gli preferirebbe un più didascalico *Prospettive di una riforma agraria in Italia*, ma si tratta di una questione marginale. Ostacoli ben maggiori si manifestano allo scadere di agosto, quando il responsabile della mai nata collana economica delle NEI deve comunicare a Rossi che

la guerra ha scompaginato tutto (Lei sa che quasi tutte le tipografie delle città industriali sono distrutte o stanno trasferendosi) e l'unica assicurazione formale che ho potuto ottenere oggi è questa: il Suo manoscritto verrà passato in tipografia entro un mese. Faccia conto che occorrono poi circa due mesi prima della pubblicazione. Il termine massimo sarebbe dunque di tre mesi da oggi (Afgf, Giorgio Fuà a Ernesto Rossi, Ivrea, 28 agosto 1943).

Le vicende seguite all'armistizio annunciato da Badoglio provvederanno ad annichilire anche questa previsione. Durante la propria esistenza le NEI daranno alle stampe qualche volume appena. Nessuno di Ernesto Rossi.

3. La collaborazione

Per circa un anno e mezzo il rapporto tra Rossi e Fuà si manterrà esclusivamente sul piano epistolare. Nell'estate del 1943 Fuà viene accompagnato a Torino dall'ingegner Guglielmo Jervis, allora dipendente di Olivetti e più tardi martire della Resistenza. Nel capoluogo piemontese, dovrebbe attenderlo Rossi: all'ultimo momento, però, questi deve lasciare la città per dirigersi a Milano e l'incontro salta.

I due si vedranno per la prima volta nell'autunno del 1944 a Ginevra, dove nel frattempo erano entrambi riparati: Rossi nel marzo 1944, proveniente da Lugano, città che lo aveva accolto poco dopo l'8 settembre; Fuà nel maggio successivo, al termine di un avventuroso viaggio da Ancona in compagnia della moglie, Erika Rosenthal, incinta di otto mesi (Polese Remaggi, 2017; Rosenthal Fuà, 2004, pp. 189-195). Sarà in Svizzera che il loro legame prenderà consistenza, rinsaldandosi intorno al cenacolo di fuorusciti italiani ospitato allora nella federazione elvetica. Un cenacolo che proprio in Rossi e Olivetti (anche quest'ultimo, una volta scarcerato da Regina Coeli, aveva oltrepassato il confine) conterà due fra gli attori principali.

Fuà vive a Ginevra, centro che ben conosce per avervi trascorso un periodo di studio prima di conseguire il dottorato di ricerca a Losanna. I suoi sono mesi particolarmente intensi, durante i quali al drammatico stato di ebreo in fuga dalla persecuzione nazifascista può abbinare il confronto con alcune guide della futura Italia repubblicana. Nei fatti, si tratta di una iniziazione alla politica. È a Rossi che Fuà garantisce il suo sostegno maggiore: prima, intrattenendo con lui un rischioso scambio epistolare mentre si trova ancora a Lugano; poi, una volta trasferitosi a Ginevra, sia operando da *trait d'union* fra l'economista fiorentino e Olivetti, sia partecipando alla messa a punto di un paio di testi, redatti in vista della ricostruzione postbellica dal gruppo stretto intorno allo stesso autore di *Abolire la miseria* (Haeu, Er-22, Giorgio Fuà a Ernesto Rossi, Lugano, 7 luglio 1944; ivi, Adriano Olivetti a Ernesto Rossi, Chesa Guardalej Chamfèr, 10 novembre 1944; Fuà, 1991, p. 146).

Fuà si lascia attrarre nella sfera di Rossi per le medesime ragioni che lo avevano condotto a suggerire alle NEI la stampa de *Il problema agrario*. Ad affascinarlo, dello studioso fiorentino, sono la statura di confinato antifascista, il rigore morale e la capacità di dedicarsi *toto corde* a una causa che è anche la sua. Eppure, non ne condivide la visione politica, così come non si riconosce nei progetti di Olivetti. Durante l'esilio svizzero, Fuà inanella letture marxiste e ha modo di intrattenersi con esponenti del Pci che contribuiscono a indirizzarlo verso il comunismo. Sebbene mai organico a Botteghe Oscure, nel dopoguerra lo studioso anconitano consoliderà queste idee, ondeggiando fra simpatie keynesiane e aperto sostegno alla pianificazione (Giulianelli, 2019, pp. 137-162).

Questa diversità di vedute è nota a Rossi, il quale al termine del conflitto osserva: “non conosco nessuno che siano [*sic*] preparati a trattare i problemi della ricostruzione economica. Un economista intelligente e colto è Giorgio Fuà che scrive per *Comunità*, la rivista di Olivetti. Ma è di tendenze comunisteggianti” (Haeu, Er-46, Ernesto Rossi a Riccardo Lombardi, 27 marzo 1946). Nelle stesse settimane, di questo, Rossi trova conferma palese. Al suo *Abolire la miseria*, appena pubblicato per i tipi de La Fiaccola (1946), Fuà riserva infatti due recensioni: la prima, breve, compare sotto pseudonimo su *Comunità*, anticipando esplicitamente la seconda, di cui costituisce una sintesi (Galiano, 1946). La riflessione più ampia viene accolta dalla rivista dell'Associazione dei laureati in Economia e commercio dell'Università di Roma. La dirige Alberto Breglia, relatore della tesi con cui Fuà si era laureato a Pisa nel 1941 e fresco di *endorsement* per il Pci in vista della chiamata alle urne del 2 giugno.

L'economista anconitano apre le ventidue pagine dedicate al volume accostando il Piano Rossi, così come lo definisce, al Piano Beveridge. Redatto al confino di Ventotene, quindi rivisto durante l'esilio ginevrino, infine dato alle stampe nel dopoguerra, il libro manca delle rifiniture necessarie per collocarsi sullo stesso livello scientifico dell'opera inglese. A distinguerlo da quest'ultima, però, è soprattutto il diverso temperamento dei due autori: all'“anglosassone”, perciò “uomo di compromessi” Beveridge si contrappone il “latino o forse etrusco”, pertanto “più inesorabile” Rossi. Nondimeno,

se Rossi è più ferreo di Beveridge in sede di *costruzione del piano*, dimostra però la stessa bonaria sensibilità dell'autore anglosassone in sede di *impostazione del problema*: e, quindi, una sensibilità molto più bonaria di quanto è abituale fra i nostri economisti. Gli economisti, che hanno come mestiere di esser dei ragionatori, avrebbero però come mestiere anche di non ragionare a vuoto; dovrebbero cioè ragionare su certi problemi vivi che, proprio perché “vivi” possiedono un'evidenza empirica piuttosto che matematica. Ma l'interesse per l'evidenza empirica dei problemi sembra sopraffatto, in molti dei nostri economisti maggiori, da un'insaziabilità di “esattezza” nelle impostazioni, che li fa risalire a problemi sempre più generali e li porta – attraverso quel tipo di formule che fu contemplato da Pareto nell'enciclopedia matematica (formule che spiegano e non insegnano niente) – verso il *vuoto politico* assoluto della logica nuda e cruda. Rossi invece parte da un problema ingenuo, sebbene eloquentissimo per l'uomo della strada; e tutte le sue esigenze di rigore formale si scaricano dal punto di partenza in poi, non si rivoltano a sgretolargli quella base (Fuà, 1946, pp. 195-196).

Fuà sembra qui prendere a pretesto Rossi per rilanciare una polemica che, avviata nel dopoguerra, gli sarà cara lungo l'intera vita. Una polemica che lo vedrà animarsi, spesso con largo dispiego di sarcasmo, contro quegli economisti interessati alla correttezza formale e alla persuasività interna dei loro modelli logico-matematici, non all'utilità sociale e politica delle proprie analisi.

In ogni caso, una volta chiuso l'*incipit* accondiscendente, la sua recensione si inoltra in *Abolire la miseria*, ricorrendo a lunghe citazioni del testo, cui seguono commenti puntuali e, non di rado, puntuti. Al netto dei dettagli, il rilievo di fondo che Fuà muove all'autore è di affidarsi a una valutazione del collettivismo analoga a quella di von Mises, dunque inattuale e sbagliata. In generale, il saggio risulta viziato dalla “eccessiva influenza degli apologisti del mercato privato sulla formazione scientifica di Rossi” (ivi, p. 208). Un vizio che precipita il piano proposto in un'insanabile contraddizione, riducendone l'attuabilità e l'efficacia:

finché la situazione non sarà completamente trasformata, o la distribuzione dei servizi sociali dovrà contenersi in termini irrisorî lasciando acuta la miseria, per non soffocare il settore privato: *oppure* bisognerebbe “socializzare” tutti i consumi e in corrispondenza, secondo il piano Rossi, irreggimentare tutto il lavoro del paese. Ma Rossi non sembra disposto – come verrebbe gran voglia di chiedergli – ad estendere i sistemi collettivisti alla maggior parte della economia, lasciando fuori,

sia pure, la produzione e il consumo delle caramelle e di pochi altri articoli. Il suo duplice sogno, “abolire la miseria” e “preservare un ampio settore privato” può alimentarsi soltanto di una speranza: la speranza che la ricchezza nazionale ingigantisca presto, perché allora tutto potrà avverarsi. E questo aumento della ricchezza, si dirà, potrà essere accelerato (rispetto al ritmo del passato) proprio dalla progressiva adozione del sistema di Rossi [...]. Sarebbe, davvero, un’interessante realizzazione dell’omoterapia: proprio delle dosi crescenti di economia pubblica dovrebbero costituire l’elemento attivo in un processo destinato a garantire la conservazione dell’economia privata (ivi, p. 214).

Nell’aprile 1977 Fuà parteciperà alla tavola rotonda promossa a Roma dal Movimento Gaetano Salvemini intorno ad *Abolire la miseria*, per il decennale della morte di Rossi. Sono trascorsi oltre trent’anni dalla recensione pubblicata sulla rivista di Breglia. Ad accostarsi di nuovo al libro è un Fuà certo più maturo, ma soprattutto lontano, e da tempo, dal comunismo che ne aveva marcato il pensiero e gli scritti nel dopoguerra. L’economista anconitano individua, adesso, l’intuizione maggiore di *Abolire la miseria* nell’esercito del lavoro. Un esercito che Rossi ipotizzava di formare con giovani addestrati per due anni dallo Stato alla produzione gratuita di beni di prima necessità, da assegnare poi alle fasce più bisognose della popolazione. La garanzia della sicurezza sociale conseguita per questa via, e non attraverso un aumento della spesa pubblica foraggiato dal gettito fiscale, oltre a rispondere alle più immediate esigenze di sopravvivenza dei ceti meno abbienti avrebbe assicurato anche ai giovani provenienti da famiglie a basso reddito la possibilità di prolungare gli studi, ritardando l’ingresso nel mondo del lavoro. Si sarebbe avuto, così, un profondo riordino in senso migliorativo del sistema nazionale dell’istruzione.

[*Abolire la miseria*] è un libro straordinariamente stimolante – chiosa Fuà –, ricco ed ancora attuale, pieno di insegnamenti attuali. Direi che su due piani questi insegnamenti sono importanti: uno è quello dell’approccio filosofico, del modo di lavorare, questo saper guardare molto lontano dalla realtà che è intorno a lui nel momento in cui scrive, guardare ad un mondo estremamente diverso e tuttavia, questo mondo molto lontano, definirlo quasi pedantemente e nei minimi dettagli, per mostrare che esso è realizzabile (Fuà, 1977, p. 21).

Fuà avrà modo di tornare un’ultima volta su Rossi, pubblicamente, nel volume a questi dedicato da Piero Ignazi all’inizio degli anni Novanta. Nell’occasione, farà autocritica e chiuderà una volta per tutte il cerchio dei loro dissidi politici. Ricorderà, in particolare, come l’economista fiorentino fosse “allergico” a Keynes, ai teorici della programmazione e ai marxisti. Proprio queste sue

allergie erano un oggetto di discussioni continue perché a quell’epoca ero un grande ammiratore dei keynesiani, dei programmatori e dei marxisti rituali. Col senno di poi devo dire che il fiuto di Rossi, in questo caso direi quasi animale, l’ha difeso molto bene. Certo, nel respingere tutto, generalizzava un po’ troppo, ma penso che si sia salvato da infezioni che hanno portato vari di noi a dire molte sciocchezze (Fuà, 1991, p. 149).

Benché posti sotto bandiere diverse, peraltro, nel dopoguerra Rossi e Fuà si erano trovati accomunati nel trattamento ostile loro riservato dall’accademia. Se il primo aveva perso due concorsi a cattedra, infatti, il secondo aveva mancato il riconoscimento alla libera docenza, entrambi perché accusati di mescolare troppo economia e politica. D’altro canto, quanto avvertita fosse da Rossi la responsabilità morale della rinascita postbellica del paese è cosa nota. In un’Italia da riunire e ricomporre nelle sue più elementari strutture istituzionali, economia e politica non erano scindibili. Lo pensava anche Fuà ed era stato in virtù di questo sentire comune che la conoscenza maturata nel corso del conflitto aveva assunto le forme, al termine dello stesso, della collaborazione.

Una collaborazione, la loro, che nel dopoguerra non può non essere fortemente sbilanciata. Da una parte, infatti, c'è il Rossi protagonista della ricostruzione, che al talento di fine polemista somma la nomina a ruoli apicali nel processo di edificazione della nuova democrazia. Dall'altra, c'è uno studioso, Fuà, alla ricerca di un degno futuro professionale, preferibilmente in ambito universitario, ma prima ancora di un presente in grado di permettergli il mantenimento di una famiglia alla quale, dopo la nascita del primogenito durante l'esilio svizzero, fra il 1948 e il 1950 si aggiungono altri due figli.

Mentre ne critica apertamente le idee politiche, Fuà si affida a Rossi per venire a capo anzitutto dei problemi del quotidiano. Ridurre a questo il loro rapporto nel dopoguerra, peraltro, sarebbe sbagliato. L'economista anconitano cerca in Rossi più che un mezzo per sbarcare il lunario. Cerca un mentore, anzi un "direttore di coscienza" (Haeu, Er-46, Giorgio Fuà a Ernesto Rossi, Ivrea, 21 ottobre 1945). Rossi non si sottrae, adoperandosi con generosità per assicurargli un reddito dignitoso, senza mortificarne le qualità intellettuali. Un impegno che Fuà, con il suo carattere fumantino, rende particolarmente complicato. Non a caso Rossi lo chiama "Sor Pampurio", personaggio del *Corriere dei piccoli* noto per il suo essere scontento e in moto perpetuo (Fuà, 1991, p. 147).

Fuà viene contattato da Rossi all'indomani del rientro dalla Svizzera (Haeu, Er-46, Giorgio Fuà a Ernesto Rossi, Ancona, 26 luglio 1945). Qualche settimana prima, mentre si trovava ancora nella Confederazione elvetica, gli aveva spedito una lettera a Milano lanciando un *ballon d'essai*: "anche se mi stabilirò nuovamente all'Olivetti, come Adriano propone, conto che lavoreremo ancora insieme" (Haeu, Er-46, Giorgio Fuà a Ernesto Rossi, Ginevra, 2 maggio 1945). Rossi raccoglie l'invito e lo chiama a Roma, dov'è il vice di Meuccio Ruini al ministero per la Ricostruzione. L'economista fiorentino vorrebbe fondare e dirigere un Ufficio di pianificazione, reclutando Fuà tra i suoi collaboratori. Quest'ultimo è interessato a partecipare attivamente alla rinascita del paese. Tuttavia, la confusione che regna nelle stanze ministeriali lo convince presto a fare le valigie per il Canavese: "il lavoro propostomi da Rossi sarebbe bellissimo – scrive al padre – ma l'ambiente, entro gli uffici e fuori, toglie ogni fiducia e tranquillità" (Afgf, Giorgio Fuà a Riccardo Fuà, Ivrea, 14 agosto 1945).

A Ivrea, tornato alla testa della azienda di famiglia, Olivetti è un fiume in piena di progetti politici e proposte editoriali. Fra queste ultime, chiusa definitivamente la tribolata vicenda delle NEI, prende piede il disegno di *Comunità*, sintesi e insieme strumento delle idee riformatrici dell'Ingegnere. Olivetti assume Fuà come responsabile dell'Ufficio studi economici e statistici della sua impresa (Afgf, Giorgio Fuà alla famiglia, Ivrea, 26 agosto 1945). Pur attraente, il disegno si rivela infine incapace di offrire le garanzie occupazionali richieste all'economista anconitano. Il modesto stipendio costituisce un problema, ma lo è ancora di più la fragile posizione dello stesso Olivetti all'interno dell'azienda, posizione che rende incerto il destino dell'Ufficio studi. Con il consenso dell'Ingegnere, Fuà si rivolge perciò a Rossi, inseguendo un posto stabile (Haeu, Er-46, Giorgio Fuà a Ernesto Rossi, Ivrea, 16 agosto 1945 e Torino, 31 settembre 1945; Giulianelli, 2019, pp. 128-129).

Sulle prime, a essere presa in considerazione è l'ipotesi, presto cestinata, di un impiego condiviso, un po' a Ivrea, un po' a Roma. A ottobre Fuà rompe gli indugi e si trasferisce nella capitale, dove viene precipitato in un *tourbillon* di incontri. Per alcuni mesi Rossi e Olivetti gli procurano appuntamenti di lavoro presso imprese private, più spesso in aziende pubbliche ed enti governativi, senza però venire a capo della questione. Nel frattempo, l'economista anconitano entra a far parte della redazione di *Comunità*, posta in piazza Barberini, sopra gli

uffici della Olivetti. La rivista vede la luce all'inizio del 1946, presto affiancata dalla omonima casa editrice, che per alcuni anni annovererà anch'essa Fuà fra i suoi principali collaboratori.

Grazie all'azione congiunta di Rossi e Olivetti, lo studioso marchigiano sottoscrive infine contratti di consulenza con l'Istituto Mobiliare Italiano, il Fondo per l'industria Meccanica e l'Azienda Rilievo Alienazione Residuati. Si tratta di soluzioni provvisorie che non lo soddisfano, se non nella misura in cui l'accumulo dei rispettivi compensi gli permette di rispondere ai bisogni della sua famiglia. Nondimeno, in prospettiva, alto appare il valore di quelle esperienze. La più coinvolgente è quella all'ARAR, a fianco di Rossi (Carporelli, 1984, p. 614; Segreto, 2001, pp. 34-40). Qui viene assunto nell'estate del 1947 e provvisoriamente assegnato alla stesura del bollettino dei prezzi dei residuati da mettere in vendita, un compito noioso, così come poco stimolante gli sembra quanto viene fatto, in generale, in seno all'Azienda.

Siamo d'accordo con Rossi – scrive ai suoi alla vigilia dell'incarico – che, se sposerò questa via, il matrimonio dovrà avere una certa indissolubilità: che, insomma, non pianterò tutto in asso il giorno che Olivetti o un altro mi offra uno stipendio sufficiente per studiare, ma rimarrò fedele all'Arar per un tempo prefissato. Naturalmente si tratterebbe di un matrimonio di interesse e non di amore e l'ho detto a Rossi molto chiaramente (Afgf, Giorgio Fuà ai genitori, Roma, 5 agosto 1947).

La collaborazione durerà tre anni, durante i quali Fuà beneficerà di un osservatorio privilegiato da cui guardare il farsi concreto della ricostruzione postbellica. Nel settembre 1949 gli capita, per esempio, di partecipare a una riunione su un progetto di opere pubbliche nel Mezzogiorno, da realizzare con il concorso del governo statunitense. Alla discussione intorno ai contenuti del programma segue l'analisi dell'impatto sociale del progetto. Uno dei temi più delicati riguarda la gestione della manodopera da impiegare nei lavori previsti. Uno degli obiettivi prioritari del progetto, infatti, è quello del contenimento del numero dei disoccupati nel Sud. Difficilmente gli operai accetteranno di trasferirsi lontano dalle proprie famiglie, anche se temporaneamente e per non oltre qualche decina di chilometri, così come il progetto suggerisce. Sul piatto c'è poi la questione del salario, che per essere ritenuto allettante dovrebbe superare, e di non poco, il sussidio di disoccupazione (Haeu, Er-119, Appunti sulla riunione del 16 settembre. Presenti: Fuà – Lisdero – Molinari – Olivetti – Rossi – Strumia – Tremelloni). Argomenti e riflessioni attraverso i quali Fuà ha modo di comprendere che programmare significa non solo selezionare i mezzi ritenuti sulla carta migliori per raggiungere gli obiettivi dati, ma anche prevedere e neutralizzare le possibili conseguenze sgradite delle azioni pianificate.

Refrattario ai programmatori teorici, così come lo stesso economista anconitano lo descriverà più tardi, nel dopoguerra Rossi è un capace programmatore pratico. L'occasione di lavorargli accanto, scambiando con lui opinioni fino a dividerne alcune scelte, rappresenta una straordinaria palestra che allenerà Fuà alle responsabilità in termini di pianificazione aziendale ed economica alle quali verrà chiamato negli anni Cinquanta e Sessanta: la guida dell'Ufficio studi dell'ENI, l'ingresso nella Commissione Nazionale per la Programmazione Economica e l'avvio della Facoltà di Economia e commercio ad Ancona.

4. L'amicizia

Il “matrimonio di interesse” con l'ARAR si interrompe nel 1950. Davanti a Fuà si spalanca allora la via che conduce alla Economic Commission for Europe (ECE), organismo delle Nazioni

Unite con sede a Ginevra. A offrirgli questa opportunità è la decisione presa da Sergio Steve di rientrare in Italia, lasciando vacante il posto riservato all'Italia in seno alla commissione.

Si tratta di una scelta di vita, prima ancora che professionale: a trasferirsi a Ginevra è l'intera famiglia Fuà, che lì resterà a vivere per oltre quattro anni. Durante quella che costituisce la sua terza permanenza in Svizzera, dopo il periodo del dottorato e quello dell'esilio, l'economista anconitano sostituirà a Olivetti e Rossi una nuova coppia di referenti/maestri: lo stesso Steve, di cui è di fatto il sostituto, e il futuro premio Nobel Gunnar Myrdal, presidente dell'ECE. Nelle fonti disponibili non si rinviene alcun cenno al giudizio dell'economista fiorentino sulla decisione presa da Fuà nel 1950. In ogni caso, il legame fra i due non si spezza, semmai si equilibra.

Inserito in un ambiente internazionale profondamente segnato dalle tensioni della Guerra fredda, Fuà ha modo di verificare quanto l'economia, anche quella reportistica di cui chiamato a prendersi cura attraverso le periodiche survey redatte dall'ECE sullo stato del Vecchio continente, possa essere oggetto di scontri ideologici. In fondo, è la conferma di un suo fermo convincimento: l'indagine economica ha sempre un impatto sociale e politico, e gli economisti sono utili nella misura in cui affrontano problemi reali e avanzano soluzioni per risolverli. L'esperienza alla Commissione economica per l'Europa lo matura, trasformandolo da acerbo intellettuale insoddisfatto a solido studioso con una vocazione al policy making. Un percorso che si può immaginare non sia affatto dispiaciuto a Rossi.

Forse negli anni trascorsi da Fuà alle Nazioni Unite i due si sono scritti, ma di queste eventuali missive non è rimasta traccia. Pochi mesi dopo essere partito alla volta di Ginevra, l'economista anconitano torna a Roma per raccogliere notizie sull'Italia da alcuni amici e colleghi, in vista della stesura della sua prima survey. Fra questi c'è anche Rossi (Afgf, Lettera di Giorgio Fuà a Riccardo Fuà, 1 marzo 1951). Si tratta dell'unica testimonianza di un rapporto che certo deve essersi mantenuto vivo se nell'autunno 1954 Fuà, in predicato di essere assunto all'Eni, chiederà consiglio al suo vecchio "direttore di coscienza".

Il tono delle lettere che i due si invieranno in quelle settimane sarà diverso da quello che aveva contraddistinto il loro scambio epistolare a cavallo della guerra. È all'amico, non più al maestro, che Fuà si rivolge per avere conferma di quanto già pensa di sapere, ossia che Enrico Mattei è un imprenditore di cui ci si può fidare e il suo progetto meritevole di essere appoggiato. Lo domanda a Rossi conoscendo già la risposta, perché l'autore de *I padroni del vapore*, che sarebbe uscito di lì a breve, ha già manifestato il suo apprezzamento per l'opera di Mattei (Pozzi, 2009, p. 148). E in effetti la conferma arriva, puntuale. Scrivendo alla moglie, Fuà riporta alcune inequivocabili righe tratte da una lettera ricevuta da Rossi:

la tua assunzione [...] ha fatto parecchio scandalo. Si sono mosse parecchie persone per impedire a M. di commettere un così grande errore. Ma M. ha tenuto duro. Anche per questo mi pare che abbia delle qualità non facili a trovare nel nostro paese specialmente nelle file democristiane (Afgf, Giorgio Fuà a Erika Rosenthal, Ginevra, 11 gennaio 1955).

Lo scandalo cui Rossi allude ha natura politica. In questa fase, Fuà porta con sé l'etichetta di comunista. Un'etichetta che aveva rivendicato, senza ipocrisie, nella primavera del 1953, quando il vicepresidente dell'Eni Marcello Boldrini, conosciuto durante il conflitto, gli aveva proposto per la prima volta di entrare a far parte del nuovo gruppo fondato da Mattei, chiedendogli lumi sulla sua fede partitica (Giulianelli, 2019, pp. 161-162). La risposta ricevuta allora aveva raffreddato solo per un po' l'entusiasmo di Boldrini, che era tornato alla carica l'anno seguente. Il ritorno di fiamma si spiega, probabilmente, in virtù degli studi sull'industria estrattiva compiuti da Fuà in quei mesi per conto dell'Ece, studi che sarebbero confluiti in un

report anonimo pubblicato dalle Nazioni Unite sulle dinamiche del mercato petrolifero mondiale (Lavista, 2016, pp. 164-173).

Nel settembre 1954 Fuà aveva incontrato per la prima volta Mattei, che gli aveva ribadito la volontà di affidargli la composizione e poi la guida del Servizio studi economici dell'Eni. Sebbene allettato dall'idea di rientrare in Italia, almeno quanto dalla prospettiva di mettere alla prova le proprie capacità organizzative all'interno di un grande gruppo industriale, Fuà aveva preso tempo, chiedendo consiglio a Rossi non solo sull'opportunità di accettare l'invito di Mattei e Boldrini, ma anche sul tipo di legame da stringere con l'Ente. Dapprima, si era detto disposto a sottoscrivere un accordo di consulenza, il che gli avrebbe permesso di ritagliarsi il tempo necessario per la preparazione del concorso a cattedra, continuando dunque a coltivare la mai abbandonata ambizione di fare ingresso nel mondo accademico. Venuta meno questa ipotesi, si era offerto quale dipendente, ma solo per un anno, scaduto il quale avrebbe voluto gli fosse offerta l'alternativa di un contratto da collaboratore esterno. Aveva proposto, inoltre, che venisse incluso nell'accordo il permesso di assentarsi per due giorni alla settimana per motivi di studio o didattici, così come una corposa liquidazione sia nel caso di licenziamento, sia nell'eventualità di dimissioni volontarie. Indirettamente coinvolto nella trattativa, Rossi gli aveva segnalato un avvocato in grado di garantirgli un'adeguata assistenza legale (Haeu, Er-63, Ernesto Rossi a Giorgio Fuà, Roma, 30 settembre 1954). Lo aveva ammonito, però, a non esagerare:

se fossi presidente dell'Eni non firmerei mai un contratto di quel genere, per cui l'Eni, dopo un anno, non avrebbe alcun diritto di ottenere altre serie prestazioni da te; ti dovrebbe pagare uno stipendio da funzionario dirigente; e se volesse disfarsi di te, dovrebbe liquidarti subito otto milioni. [...] ti consiglio di non insistere (Afgf, Ernesto Rossi a Giorgio Fuà, 30 ottobre 1954).

Viste parzialmente accolte le proprie richieste, Fuà sigla l'accordo allo scadere del 1954, per prendere servizio all'Eni nell'aprile successivo (Haeu, Er-46, Giorgio Fuà a Ernesto Rossi, Genève, 1 gennaio 1955).

Negli anni seguenti, si troverà a mediare fra le posizioni di Rossi e quelle di Mattei. Boldrini, in particolare, cercherà di spingerlo a coinvolgere l'economista fiorentino nei progetti dell'Ente nazionale idrocarburi. Rossi rifiuterà qualunque finanziamento da parte di quest'ultimo, ma chiederà Fuà di mettergli a disposizione un collaboratore del gruppo in grado di aiutarlo nelle sue ricerche sul settore petrolifero (Rossi, 2007, pp. 300-301; Giulianelli, 2019, p. 212).

5. Epilogo

Nel 1959 Fuà chiude la propria esperienza alle dipendenze di Mattei. Ad Ancona viene aperta, infatti, la facoltà di Economia e commercio, sede distaccata dell'ateneo di Urbino. È l'occasione giusta non tanto per tornare a casa dopo vent'anni di peregrinazioni in Italia e all'estero, quanto per vedere avverato il sogno di entrare stabilmente all'università.

La reazione del presidente dell'Eni risulta di difficile lettura. Per un verso, Mattei è contrariato per il fatto di perdere un manager acuto e brillante. Per un altro, non sembra irragionevole ipotizzare che assegni all'ex responsabile del suo Servizio studi il compito di gettare un ponte con la nascente facoltà anconitana, dove di lì a breve andranno a insegnare alcuni uomini dell'Eni.

E Rossi? Fonti alla mano, con il ritorno di Fuà in riva all'Adriatico il rapporto tra i due sembra affievolirsi. Negli archivi non restano che due lettere dell'economista fiorentino dove Fuà si trova citato: una è indirizzata a Manlio Rossi Doria nel febbraio 1962; l'altra viene spedita a Pietro Grifone nel novembre 1965 (Rossi, 2007, pp. 374, 474).

In conclusione. Si è dato avvio alle nostre riflessioni giocando intorno al numero tre. A chiuderle è il richiamo a un anno, il 1967. Rossi vi muore. Fuà vi dà vita ad Ancona all'Istao, l'Istituto di studi economici che intitola ad Adriano Olivetti. Una coincidenza temporale, certo. Però anche una piacevole suggestione, se si è disposti a cogliervi l'ideale ricostituirsi della triade da cui questo articolo ha preso le mosse.

Riferimenti bibliografici

- Carparelli A. (1984), "Ernesto Rossi (1897-1967)", in Mortara A. (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia* (pp. 607-646), Milano: FrancoAngeli.
- de' Liguori Carino B. (2008), *Adriano Olivetti e le Edizioni di Comunità (1946-1950)*, Roma: Fondazione Adriano Olivetti.
- Ferrando A. (2019), *Cacciatori di libri. Gli agenti letterari durante il fascismo*, Milano: FrancoAngeli.
- Fuà G. (1946), "Il piano Rossi di assistenza sociale", *Economia e commercio*, n. 3, pp. 194-215.
- Fuà G. (1977), "Attualità di 'Abolire la miseria' di Ernesto Rossi. Atti della tavola rotonda svoltasi a Roma il 5 aprile 1977", in Calogero G., Enriques Agnoletti E., Foa V., Fuà G., Parri F., Rossi Doria M., Spinelli A., Sylos Labini P. e Valiani L., *Ernesto Rossi a dieci anni dalla scomparsa* (pp. 17-22), Roma: Movimento Gaetano Salvemini.
- Fuà G. (1991), "Ernesto Rossi economista", in Ignazi P. (a cura di), *Ernesto Rossi. Una utopia concreta* (pp. 145-158), Milano: Edizioni di Comunità.
- Lavista F. (2016), *Analisi economica, politica estera e sviluppo. Giorgio Fuà, l'ufficio studi dell'Eni e la governance delle partecipazioni statali*, Bologna: il Mulino.
- Galiano [G. Fuà] (1946), "Abolire la miseria", *Comunità*, n. 4, pp. 5-6.
- Giulianelli R. (2019), *L'economista utile. Vita di Giorgio Fuà*, Bologna: il Mulino.
- Polese Remaggi L. (2017), "Rossi, Ernesto", in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma: Treccani, disponibile all'indirizzo web: https://www.treccani.it/enciclopedia/ernesto-rossi_%28Dizionario-Biografico%29/
- Pozzi D. (2009), *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe. Tecnologia, conoscenza e organizzazione nell'Agip e nell'Eni di Enrico Mattei*, Venezia: Marsilio.
- Rosenthal Fuà E. (2004), *Fuga a due*, Bologna: il Mulino.
- Rossi E. (1945), *La riforma agraria*, Milano: Casa editrice La Fiaccola.
- Rossi E. (2007), *Epistolario 1943-1967. Dal partito d'Azione al centro-sinistra*, a cura di M. Franzinelli, Bari-Roma: Laterza.
- Segreto L. (2001), *Arar. Un'azienda statale tra mercato e dirigismo*, Milano: FrancoAngeli.

Riferimenti archivistici

- Afgf Archivio Fondazione Giorgio Fuà
 Haeu Historical Archives of the European Union (European University Institute)